

Harry Thompson

Questa creatura delle tenebre

Traduzione di Giovanni Giri

Nutrimenti  mare

*A mio padre
senza il cui aiuto
non avrei mai potuto scrivere questo libro*

Titolo originale: *This Thing of Darkness*

Copyright © 2005 Harry Thompson
The right of Harry Thompson to be identified as the Author of the Work
has been asserted by him in accordance with the Copyright, Designs and
Patents Act 1988
First published in 2005 by Review, an imprint of Headline Book
Publishing, London

Traduzione dall'inglese di Giovanni Giri

© 2006, 2013 Nutrimenti srl

Prima edizione in "Aironi" ottobre 2006
Seconda edizione in "Nautilus" maggio 2013
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

*La casa editrice resta a disposizione di chiunque per legge possa rivendicare
i diritti dell'immagine riprodotta in copertina.*

Art director: Ada Carpi
ISBN 978-88-6594-230-7
ISBN 978-88-6594-231-4 (ePub)
ISBN 978-88-6594-232-1 (MobiPocket)

Indice

Prologo	pag.	17
Parte prima		
Capitolo uno	pag.	23
Capitolo due	pag.	31
Capitolo tre	pag.	45
Capitolo quattro	pag.	63
Capitolo cinque	pag.	79
Capitolo sei	pag.	105
Capitolo sette	pag.	123
Capitolo otto	pag.	143
Parte seconda		
Capitolo nove	pag.	163
Capitolo dieci	pag.	189
Capitolo undici	pag.	215
Capitolo dodici	pag.	235
Parte terza		
Capitolo tredici	pag.	255
Capitolo quattordici	pag.	279
Capitolo quindici	pag.	305
Capitolo sedici	pag.	331
Capitolo diciassette	pag.	343
Capitolo diciotto	pag.	363
Capitolo diciannove	pag.	393
Parte quarta		
Capitolo venti	pag.	407
Capitolo ventuno	pag.	431
Capitolo ventidue	pag.	439
Capitolo ventitré	pag.	455

Capitolo ventiquattro	pag.	473
Capitolo venticinque	pag.	489
Capitolo ventisei	pag.	505
Capitolo ventisette	pag.	517
Capitolo ventotto	pag.	529
Parte quinta		
Capitolo ventinove	pag.	553
Capitolo trenta	pag.	583
Capitolo trentuno	pag.	599
Capitolo trentadue	pag.	613
Parte sesta		
Capitolo trentatré	pag.	639
Capitolo trentaquattro	pag.	659
Capitolo trentacinque	pag.	677
Capitolo trentasei	pag.	697
Capitolo trentasette	pag.	713
Capitolo trentotto	pag.	729
Nota finale dell'autore	pag.	733
Bibliografia	pag.	747

“Questa creatura delle tenebre la riconosco mia”.
(William Shakespeare, *La tempesta*, atto V, scena 1)

Questo romanzo si basa fedelmente su eventi reali che ebbero luogo
tra il 1828 e il 1865.

Porto Famine, Patagonia, 1 agosto 1828

Un vento gelido si faceva largo a spalle nello stretto di Magellano, da ovest, prendendo a pugni le falesie e lucidando le rocce al suo passaggio. Terminato il viaggio di tredicimila miglia sull'oceano, il suo rabbioso spirare incontrò di nuovo gli antichi ghiacciai che l'avevano visto nascere. Mentre la luce sporca del mattino ormai inoltrato segnalava il nascere del breve giorno australe, si incanalò rapido negli stretti di York Road, prima di scartare a sinistra nella baia di Porto Famine. Serpeggiando veloce come alla ricerca di un bersaglio, riconobbe la figura solitaria del capitano Pringle Stokes, nel luogo in cui era inginocchiato. Lo colpì e si abbatté sui suoi vestiti. Con falso rispetto, gli tirò il ciuffo sempre più rado sulla fronte. Si infilò nella lana inzuppata del cappotto, facendogli venire la pelle d'oca e gelandogli il sangue nelle vene.

Stokes ebbe un brivido. *Sono così magro*, pensò amareggiato, *sento quasi le scapole toccarsi*. Si spostò mentre un'altra raffica furiosa faceva del suo meglio per scagliarlo a terra. Teneva le ginocchia serrate sulla ghiaia fredda. L'elegante fodero, e il distintivo che rivelava il suo grado, grattavano invano contro le pietre lisce. Si risistemò le ciocche di capelli madide (un minuscolo, futile atto di vanità) ma il vento se ne impadronì nuovamente spingendole infine da un lato. *Questo posto*, pensò, *questo posto rappresenta tutte le mie conquiste. Questo luogo è tutto ciò che valgo. Questo luogo è tutto ciò che sono.*

Più avanti, lungo la spiaggia, Bennet e gli uomini del suo equipaggio, inzuppatisi dalla vita in giù, lottavano ancora per tirare a riva la lancia; formiche che portavano a compimento i loro insignificanti doveri al servizio di un monarca dall'altra parte del mondo. *Che sia maledetta, Sua Maestà*, pensò Stokes, *e che sia maledetto il governo di Sua*

Maestà, al cui servizio ci troviamo ora abbandonati in questo luogo deprimente. Quando si soffermò con lo sguardo su di loro, quelle figure curve e cupe sembravano sul punto di vincere la loro piccola guerra. Probabilmente si stavano chiedendo dove stava andando il capitano. Aveva imparato che la curiosità è uno dei pochi sentimenti che la noia non è in grado di uccidere. Non appena Bennet avesse fatto mettere al sicuro la barca, lo avrebbero seguito su per la stradina di ciottoli. Non aveva molto tempo.

Aveva tenuto nascosto il suo intento per alcune settimane, ma era giunto il giorno in cui metterlo in pratica. Perché proprio quel giorno? Non c'era nulla che distinguesse quel tratto di costa da tutti gli altri. Era deprimente come il resto. Ed era precisamente questo il motivo per cui quel momento era tanto adatto. Se n'era reso conto all'improvviso, scendendo dalla barca. *Quello era il giorno giusto.*

Stokes alzò la testa verso il cielo, come per cercarvi conforto. Come sempre, il suo sguardo andò a scontrarsi contro un ostinato muro di roccia, avvolto in un sudario grigio e senza vita. Da qualche parte, sopra di lui, oltre il suo sguardo, c'era la spalla innevata di punta St Ann, il nome con cui l'avevano battezzata i suoi predecessori (Carteret, o forse Byron) che avevano tentato di permeare quel luogo di una qualche familiarità spirituale, di un senso di vicinanza a Dio. Comunque, se esisteva davvero un luogo abbandonato da Dio, senza dubbio era quello. La foresta frastagliata di faggi al di sopra del litorale era silenziosa. Nessun animale che scappasse a un rumore improvviso di passi, nessun uccello che si librasse in volo o si abbassasse in picchiata, assenti anche gli insetti. Una scena di profonda desolazione. Lui e i suoi uomini erano soli.

L'unico individuo con cui l'etichetta navale gli avrebbe permesso di scambiare una parola, quel dannato sciocco del capitano King, era a miglia di distanza, un'altra stupida macchiolina in mezzo a quella distesa desolata. King aveva trascorso l'inverno a bordo dell'*Adventure*, per perlustrare in lungo e in largo la costa orientale. Almeno sulla costa orientale ogni tanto c'era il sole. Quello era davvero un posto in cui "l'anima ti muore dentro". Perché se punta St Ann non era capace di aprire un buco in quell'opprimente coltre di nubi, allora come avrebbero potuto dei semplici esseri umani vivere e respirare confinati in quei luoghi? Maledetto King, e maledetto anche Otway, quel buffone grasso.

Il momento era arrivato. Le dita fragili e gelide, smagrite dai lunghi mesi di razioni scarse, si abbassarono e afferrarono una delle due pistole che pendevano dalla sua cintura. Naturalmente erano state caricate a bordo, prima di procedere a qualsiasi forma di perlustrazione della costa, come da ordini dell'Ammiragliato. Non sarebbe

potuto neanche andare al cesso senza seguire gli ordini dell'Ammiragliato. I signori si sarebbero preoccupati, si domandò, chissà se sarebbero rimasti impressionati dal suo gesto, o se magari l'avrebbero preso come un'offesa? O forse era già stato dimenticato, insieme ai suoi uomini, e le loro futili fatiche sarebbero state destinate a rimanere per sempre nel registro di un impiegatuccio tisico dell'Ammiragliato.

La pistola gli pesava in mano, e per la prima volta, quel giorno, avvertì il nervosismo. Per un istante cercò il conforto della propria figura riflessa sull'arma, ma lo sbiadito scintillio del metallo gli negò anche quella consolazione. Al suo posto gli offrì soltanto un'immagine riflessa nel tempo, in un soleggiato pomeriggio di settembre, a ottomila miglia di distanza, l'immagine di sé sull'uscio dell'armeria Forsyth, al numero otto di Leicester Street. Quel giorno la pistola che aveva in mano brillava di bellezza, gli parlava di viaggi all'estero, di un futuro eccitante: il sentiero della vita non era ancora diventato così angusto e opprimente. Il commesso era uscito in strada per mostrare il rivoluzionario sistema a capsula di rame. Puntando per scherzo l'arma con una certa dose di teatralità (come dovette ammettere), il giovane ed elegante capitano aveva attirato gli sguardi ammirati dei passanti, o almeno così aveva immaginato. Che valore avevano quelle attenzioni ora? L'affidabilità di quell'arma era del cinquanta per cento superiore a quella di un fucile a pietra focaia, aveva detto il commesso. Bene, oggi quell'affidabilità gli sarebbe servita tutta.

Con un respiro profondo, Stokes appoggiò la canna contro i denti e passò il dito smagrito attorno al grilletto. Le sue labbra, improvvisamente secche, si chiusero sofferenti attorno al metallo gelido. Un caldo fiotto di paura sgorgò dalle sue viscere. Un'altra raffica di vento gli arruffò, beffarda, i capelli, sfidandolo a portare a termine il lavoro. Doveva farlo, certo, se era un uomo. Tirarsi indietro ora sarebbe stato il fallimento definitivo, la suprema sconfitta. Allora fallo adesso. *Fallo adesso.* La mano tremava. Tre. Due. Uno. *Ora.*

Se fu un ripensamento dell'ultimo istante, o un impeto di terrore a spingergli bruscamente la mano da un lato, Stokes non lo seppe mai. Nel preciso momento in cui la polvere da sparo avvampava e il proiettile metallico, sfrecciando verso l'alto, gli schiantava il palato, la mano spinse la canna da un lato.

E all'improvviso il vento si placò. Lo scroscio dell'acqua sulla pietra cessò. Le nuvole si ritirarono e tutto il frastuono brutale della Patagonia invernale ammutolì, lasciando il passo alla più pura e accicante delle agonie. Fu allora che, da dentro, un minuscolo pensiero si fece largo: se riusciva a provare quel dolore, con quella chiarezza così abbagliante e cosciente, allora doveva essere ancora vivo.

Parte prima

Rio de Janeiro, 13 novembre 1828

“Stokes ha impiegato dodici giorni a morire”.

La voce del capitano King lasciava trasparire un appena percettibile tono di accusa. Si spostò in avanti sulla sedia, lo sguardo fisso sull'ammiraglio.

“L'esplosione della polvere da sparo gli ha fatto saltare mezzo cervello. Non ho mai visto un uomo soffrire così tanto. Un'agonia così atroce... e dire che ha sopportato il suo destino con grande forza d'animo. Non aveva...”, King si interruppe, ricordando la povera creatura mutilata, urlante e ansimante che avevano riportato a bordo del *Beagle*. “Non aveva più occhi. Capiva ben poco; non faceva che gridare. È tornato lucido il quinto e il sesto giorno, addirittura filosofeggiando sul proprio destino, nonostante il dolore. Poi è riaffondato nel delirio. È morto la mattina del dodicesimo giorno”.

L'ammiraglio Otway riuscì finalmente a respirare. “Povero Pringle”, mormorò tra sé, sedendosi pesantemente. Più della sua morte, a turbarlo era il modo in cui era avvenuta.

Prevedendone l'utilità, King insistette: “Mi era parso chiaro, dai racconti risalenti ai giorni precedenti alla sua morte, che il suo equilibrio mentale fosse alterato. Per esempio, si era fermato quattro giorni a compiere i rilevamenti sul golfo di Estevan, con le scorte del *Beagle* quasi esaurite, rilevamenti di cui non l'avevo assolutamente incaricato”.

“Il Sud provoca effetti molto strani sull'uomo”, fu la scusa offerta da Otway.

King tenne duro: “Onestamente non credo, signore, che qualcuno di noi abbia mai vissuto in situazioni simili. Le condizioni meteorologiche erano tremende. La ciurma era continuamente al lavoro.

A capo Upright, per esempio, il *Beagle* ha navigato tutta la notte, per quattro notti di fila. La maggior parte della ciurma lamentava dolori reumatici. Quattro uomini sono annegati. Tre sono morti di scorbuto. Le condizioni non erano molto migliori a bordo dell'*Adventure*".

Il tono accusatorio delle sue osservazioni, questo King lo sapeva, non aveva altro scopo che quello di suscitare nell'ammiraglio Otway un lieve sconcerto. Era un semplice divertimento, da parte sua, una magra ricompensa per i tanti mesi di fatica da spaccare la schiena. Non aveva motivo di temere Otway, né aveva bisogno di guadagnarsene l'appoggio; quello era il suo ultimo compito, indivisibile, immutabile, che era stato pensato per lui a Whitehall. Il suo futuro era già lontano da Otway. Entrambi sapevano anche che King aveva assegnato a Stokes l'incarico più difficile, ordinandogli di navigare verso ovest, tra le fauci delle tempeste che ululavano lungo lo stretto di Magellano. La cosa triste era che quella di Stokes era stata una scelta sbagliata, la scelta di un capitano schiacciato dalla pressione delle responsabilità. Pungolare il suo superiore ora, King se ne rendeva conto, serviva solo a mitigare le proprie frustrazioni.

La soffocante calura tropicale si chiudevava su entrambi, mentre Otway pensava a come tradurre in parole quel che stava per dire.

King seguì con lo sguardo una perla di sudore che scendeva lungo il collo dell'ammiraglio, per poi dissolversi all'improvviso nel colletto di lana rigido e alto della sua redingote. Il contrasto tra l'uniforme immacolata e inamidata di Otway e la propria, rovinata e scolorita dal sale, per un attimo gli parve assurdo. D'istinto si toccò con le dita la barba folta e ingrignata che gli aveva tenuto caldo nel Sud. Non si radeva ormai da oltre sei mesi.

Alle accuse di King, Otway richiuse il libro con un gesto ampio, come a spazzare via i disastri accumulatisi nei sei mesi precedenti. Il suo movimento spinse King a mettere nuovamente a fuoco, ad ampliare il proprio angolo di visuale. Il porto di Rio de Janeiro si estendeva, magnifico, alle spalle dell'ammiraglio, sotto i fanali di poppa del *Ganges*: vele bianche occhieggiavano ovunque come un campo di cotone sotto il sole, i cormorani sfioravano l'acqua, luccicanti, dopo la caccia quotidiana, i luminosi tetti di terracotta delle nuove abitazioni dei mercanti si arrampicavano su per i ripidi versanti delle colline, fianco a fianco con le loro antenate, fatiscenti e ammuffite. Otway aveva l'aria di un impresario del circo, pensò King, piazzato davanti al magnifico panorama nella sua splendente divisa, davanti agli occhi del mondo intero, come se stesse per far spuntar fuori una colomba da un fazzoletto. A un tratto si rese conto che quella similitudine non era per niente futile. Davvero Otway stava per fare un importante annuncio. Le dita dell'ammiraglio si incrociarono.

"È chiaro che il *Beagle* ha bisogno di un comandante di notevoli qualità. Qualcuno che abbia doti di comando, ehm, all'altezza delle vostre".

Non ti sprecare ad adularmi, pensò King, *sappiamo entrambi che mi tirerò indietro perché devo farlo*.

"Ha bisogno di qualcuno che possa infondere negli uomini livelli finora mai toccati di coraggio, fermezza e determinazione. Magari la Marina avesse due Phillip Parker King"; Otway allora portò all'estremo la sua sincerità contraffatta, e disse: "Non sarebbe certo un dilemma, per me. Avete retto tanto peso sulle vostre spalle, ricevendo aiuti talmente piccoli, che la mia gratitudine nei vostri confronti non conosce limiti".

Non certo con piacere, King si rese conto dove sarebbe andata a finire la conversazione e decise di intromettersi, pur sapendo che sarebbe stato inutile: "In questi ultimi quattro mesi il tenente Skyring ha tenuto il comando del *Beagle*, signore. Considerando il morale degli uomini e le condizioni della nave nel momento in cui il capitano Stokes ha cessato di vivere, la trasformazione compiuta da Skyring ha dello straordinario. Non riesco a pensare a elementi più adatti all'incarico del tenente Skyring". *E soprattutto dovrebbe averlo già ricevuto l'incarico*, aggiunse tra sé.

"Certo, certo", disse Otway con una smorfia. "Non ho alcun dubbio sul fatto che Skyring sia un ufficiale estremamente competente, e sono lietissimo di sentire i suoi splendidi progressi. Tuttavia il candidato che io ho in mente è un uomo dalle capacità notevoli. È il mio tenente di vascello qui, a bordo del *Ganges*. Ha soltanto ventitré anni ma è il più...".

"Ventitré?", sbottò King. "Perdonate se vi interrompo, signore, ma il tenente Skyring è uno dei miei ufficiali più esperti. Conosce la zona e riscuote la massima fiducia da parte degli uomini. Vi consiglio di non...".

Un lieve cenno della mano da parte di Otway mise a tacere il capitano. "L'ho già nominato", disse con tono piatto, prendendo una campanella e suonandola per attirare l'attenzione dell'assistente. L'uomo entrò. "Gentilmente, potreste chiedere al tenente FitzRoy di venire subito?".

L'assistente fece un leggero cenno con il capo e uscì.

"Capitano a ventitré anni?", domandò King, con tono più pacato. "Deve essere un giovane molto bravo".

"Lo promuoverò soltanto a comandante, naturalmente", rispose Otway, "sarà il capitano del *Beagle*".

"FitzRoy". King fece risuonare il nome un'altra volta. "Il comandante FitzRoy non sarà, mi chiedo, parente dell'ammiraglio FitzRoy, o del duca di Grafton?".

Otway sorrise, constatando che ora King batteva in ritirata. “Diciamo semplicemente che il comandante FitzRoy ha molti mezzi per equipaggiarsi. In risposta alla vostra domanda, Robert FitzRoy è in realtà il figlio del generale FitzRoy, nipote dell’ammiraglio FitzRoy e del duca di Grafton, nonché di Castlereagh. È un discendente diretto di Carlo II. Ma, cosa molto molto più importante, è anche il più brillante graduato mai uscito dal Royal Naval College di Portsmouth. In soli diciotto mesi ha completato, primo in graduatoria, un corso di studi di tre anni e ha poi superato a pieni voti il suo esame da tenente. *A pieni voti*. Il primo uomo nella storia della Marina. E prima che facciate domande sulla sua esperienza pratica, dato che ve le leggo sulle labbra, è imbarcato da nove anni, recentemente a bordo del *Thetis*. Bingham non fa altro che lodarlo. Il suo curriculum è assolutamente esemplare. E io ve lo affido, capitano King”.

Si udì un colpo secco alla porta. Anche la scelta di tempo è esemplare, pensò King.

Otway invitò il giovane a entrare. Una figura snella apparve sull’arco della porta, poi attraversò l’uscio senza far rumore e, come scivolando, si sistemò nel posto di fronte a quello dell’ammiraglio, mentre quest’ultimo si adoperava nelle dovute cortesie, in modo sbrigativo ma rispettoso. Privo di affettazione, il comportamento raffinato di FitzRoy lasciava trasparire agli occhi di King una buona resistenza fisica, combinata a una grande fermezza. I lineamenti del giovane rivelavano una corporatura esile, il naso era appuntito e le orecchie troppo grandi, ma lo si poteva definire un bell’uomo. La sua espressione era aperta e amichevole e, sotto alle lunghe ciglia, gli occhi erano scuri ed espressivi.

“Conoscete il capitano Phillip Parker King?”, domandò Otway al nuovo arrivato.

“Non ho avuto ancora il piacere di conoscere il capitano King, signore”, rispose FitzRoy, affrontando direttamente lo sguardo di King con quello che sembrò un sincero sorriso di ammirazione, “ma tra gli ufficiali in servizio sono in pochi a non conoscere le sue straordinarie imprese nel rilevamento delle coste occidentali e settentrionali dell’Australia. Imprese per cui”, disse rivolgendosi direttamente a King, “a quanto so, signore, siete stato recentemente insignito della carica di *Fellow* della Royal Society. Sono davvero onorato di fare la vostra conoscenza”. FitzRoy fece un piccolo inchino, e d’istinto King capì che quel tributo era sincero.

“Ho discusso con il capitano King della vostra promozione a comandante del *Beagle*”, tuonò Otway, ormai incapace di nascondere il sorriso da imbonitore stampato sul suo volto, “e ho il piacere di nominarvi suo ufficiale in seconda”.

“Mi obbligate moltissimo con la vostra gentilezza, signore”, rispose FitzRoy, accennando con il capo un gesto d’intesa all’indirizzo di King. *È un ragazzo brillante*, pensò King. *Ha valutato perfettamente la situazione. Comunque, non c’è ragione per essere troppo teneri*.

“L’ammiraglio Otway mi informa che siete stato volontario al college. Purtroppo a me, da giovane, i benefici di un’educazione di questo tipo sono stati negati. E così, che cosa vi insegnano precisamente ai corsi di Portsmouth?”.

“Moltissime materie, signore. La lista completa sarebbe lunga...”.

King lo interruppe. “Sono curioso di arricchire il mio bagaglio di conoscenze. Vi prego, illuminatemi”.

FitzRoy tirò un sospiro profondo. “Ricordo, signore, che abbiamo studiato le fortificazioni, la teoria dei proiettili e la sua applicazione nell’artiglieria, l’idrostatica, la storia navale e le scoperte nautiche...”.

King alzò una mano. “Storia navale”, disse. “Io mi interessavo di storia navale. Ditemi che cosa sapete della storia del vostro nuovo vascello”.

“Il *Beagle* precedente disponeva di diciotto cannoni”, attaccò FitzRoy prudente, “e fu decorato con onorificenze nelle battaglie di San Sebastián e Basque Roads. Venne sostituito poi da un brigantino a dieci cannoni, classe Cherokee, duecentotrentacinque tonnellate di carico, tre alberi. A rigor di termini si tratta di un brigantino a palo, comunemente noto come brigantino-bara”.

“Verissimo”, lo interruppe King, appassionato. “E ditemi, comandante, perché questo brigantino a dieci cannoni è noto in Marina come brigantino-bara?”. Tutti e tre conoscevano la risposta: ogni anno le perdite di brigantini a dieci cannoni erano superiori a quelle di tutti gli altri modelli di nave, ma sapevano anche che King voleva sapere qualcosa di più. Quello era un esame tecnico.

“Il brigantino a dieci cannoni, signore, è un vascello a stiva alta, un pericolo, se mi è permesso definirlo in questo modo. La sommità della battagliola, a quanto apprendo, emerge dall’acqua di appena sei piedi, e a pieno carico ancor meno. Senza un castello di prua che respinga le onde di prora, tende a imbarcare acqua... grandi quantità d’acqua, signore, che poi non riescono a defluire per via degli alti parapetti. Quindi, a seconda delle condizioni atmosferiche, è incline a imbarcare acqua offrendo il fianco alle onde. In queste circostanze una seconda ondata, imbarcata prima che la precedente abbia avuto il tempo di defluire, rischia di affondarlo”.

“Perfetto, comandante”, convenne King con lugubre soddisfazione. “È come navigare su un cucchiaino. Allora ditemi, comandante FitzRoy, in che modo modificherebbe il *Beagle* per far fronte a tali limiti?”.

“Costruirei una cabina a poppa e un castello di prua, signore, per deviare le ondate più violente”.

“Risposta eccellente, comandante. In verità il lavoro è già stato portato a termine dal vostro predecessore. Il capitano Stokes ha aggiunto un cassero di poppa e un ponte del castello a prua, a livello della battagliola. In tutto direi che ha alzato la nave di sessanta pollici buoni. Comunque, comandante, nell’oceano australe non è raro incontrare onde alte sessanta piedi, e in questo caso la poppa e il castello di prua non fanno nessuna maledetta differenza”.

“Certamente, signore”.

“Per dirla in maniera schietta, comandante, la più grande impresa del compianto capitano Stokes è stata sicuramente di aver fatto tornare il *Beagle* sano e salvo a Rio, perdendo soltanto un ufficiale”.

“Certo, signore”.

“Pensate di essere in grado di guidare, in condizioni simili, una ciurma di uomini esausti, pressoché morti di fame e demoralizzati?”.

“Desidero fermamente, signore, dedicare piena attenzione al benessere fisico e mentale degli uomini sotto il mio comando”, disse FitzRoy calmo.

“Il *Beagle* è stato il primo incarico di comando anche per il vostro predecessore. Le pressioni di tale incarico hanno gettato il capitano Stokes in uno sconforto tale da indurlo a spararsi”.

“Così ho saputo, signore. Un terribile incidente”.

“E voi, siete certo che rimarrete immune da tali pressioni?”.

FitzRoy esitò e per la prima volta King riconobbe un’ombra di incertezza nelle sue maniere sicure. Provocando la sua irritazione, l’ammiraglio Otway scelse quel momento per dire una sciocchezza, nel tentativo di aiutare il giovane.

“Il Sud è un luogo ‘in cui l’anima ti muore dentro’. Fu questa l’ultima cosa che scrisse Stokes nel giornale di bordo. Citava Alexander Pope, a quanto pare... non è vero, FitzRoy?”.

“Certo, signore”.

“Ma infine il povero Stokes era un malinconico. Non come voi. Non credo che fosse adatto a un incarico così solitario. Mi rimprovero io stesso”, aggiunse, in modo tale da far capire che non aveva fatto lui una cosa del genere.

“Gli uomini sono convinti che lo spettro del capitano Stokes abiti ancora nella nave”, disse King a FitzRoy. “Avete davanti a voi un lavoro interessante, comandante”.

“Sto cominciando ad accorgermene, signore”.

“Non vi rifiuteremo uno o due volti familiari a bordo”, fu l’offerta di Otway, “sempre che vogliate farne richiesta”.

“Mi piacerebbe prendere con me il guardiamarina Sullivan del *Thetis*, signore, se è possibile. Siamo stati insieme anche a bordo del *Glendower*. È un compagno eccellente, e ha la vista migliore di tutti i marinai che abbia mai conosciuto”.

“Non vedo perché no... ammesso che Bingham non faccia obiezioni”.

“Avrete bisogno anche di un nuovo primo ufficiale”, si intromise King.

“Potrei prendere con me Murray, signore? È un ottimo navigatore ed è maturo per fare questo passo”.

“Certo, certo”, rispose Otway, generoso. “Potrete avere al vostro fianco anche il signor Murray. Murray e Sullivan, abbiamo detto”. L’ammiraglio estrasse un pacchetto sigillato dal cassetto della scrivania. “Qui ci sono i vostri ordini. Dovrete completare il rilevamento topografico della costa sudamericana da capo San Antonio e attorno all’isola di Chiloé, come indicato dal capitano King. Dovrete registrare in particolare modo i porti sicuri e ogni zona adatta al rifornimento di combustibile e di acqua. Dovrete osservare i modelli climatici, le maree e le correnti, la natura dell’entroterra e i popoli che lo abitano, ricordando sempre che voi siete il rappresentante ufficiale del governo di Sua Maestà. Voi e i vostri ufficiali dovete sfruttare qualsiasi occasione per raccogliere e conservare campioni utili per la storia naturale, che siano nuovi, rari o solo interessanti”. Otway fece scivolare il pacchetto sul tavolo. “Nei momenti liberi potrete leggere i dettagli, comandante, ma vorrei richiamare la vostra attenzione su un’importante disposizione: la nomenclatura dei siti geografici. Malgrado la mia gratitudine nel vedermi immortalato e onorato nel nome di ‘Porto Otway’, negli ultimi tempi vi è stata la tendenza ad attribuire nomi di più frivola natura. Penso in particolare alla ‘Baia delle Saponate’, dove presumibilmente si lavava la biancheria. E poi ‘Monte Curioso’. Che diavolo ci sarà stato di curioso?”.

“Non ne ho idea”, rispose King con freddezza. “Avreste dovuto domandarlo a Stokes”.

“Gli ordini dell’Ammiragliato sono assolutamente precisi su questo punto. Le mappe che dovrete aggiornare sono state compilate da Byron, Wallis e Carteret addirittura negli anni Sessanta del secolo scorso, quando era motivo d’imbarazzo anche il solo fatto che le carte inglesi contenessero indicazioni geografiche futili come ad esempio ‘punta Silenzio’. Il luogo in cui si era verificata una qualche sconvolgente zuffa, senza dubbio. Cercate di limitarvi alle descrizioni realistiche o, se dovete commemorare qualcuno, vi suggerirei membri del governo o della famiglia reale. Naturalmente potrete commemorare

voi stessi, ma suggerirei un limite di uno o due luoghi per ogni ufficiale. Avete capito?”

FitzRoy annuì.

Il tono pungente di Otway si ammorbidì. “Il *Beagle* sta risalendo da Montevideo. Quando arriverà, sarà ripulito e riparato. Prima del termine dei lavori, farò visita al vascello. Senza preavviso. Con questo voglio dire che dovrete far sentire la vostra presenza”. Poi sogghignò con aria cospiratoria, indicando con un gesto che il colloquio era terminato.

Sistemate le formalità, FitzRoy e King si congedarono dalla cabina dell’ammiraglio, chinandosi, come facevano d’istinto da anni, per evitare di rompersi la testa varcando la soglia. Dopo essere usciti, King si fermò in cima alla scala di boccaporto. “Allora ditemi, signor FitzRoy. Di tutti i capitani che avete servito, quale avete ammirato di più?”

“Sir John Phillimore, signore”, rispose FitzRoy senza esitazione. L’attimo successivo di silenzio dimostrò chiaramente che King intendeva approfondire l’argomento.

“Scortavamo l’ambasciatore Lord Ponsonby a Rio, signore. Uno dei guardiamarina più giovani aveva riportato una terribile ferita al braccio, e correva il rischio di perderlo. Sir John diede al ragazzo la cabina dei Ponsonby, e lui stesso dormì in un lettino fuori della porta, disponendo che lo svegliassero subito, nel caso fosse successo qualcosa al giovane. Restammo tutti molto impressionati. Fu sir John a ridurre la razione giornaliera di rum degli uomini da mezza pinta a un quarto. E devo confessare che ciò migliorò notevolmente l’efficienza della nave”.

King sollevò le sopracciglia. “La razione di rum? Vi auguro buona fortuna”.

FitzRoy rispose con un sorriso, e King non poté fare a meno di apprezzare il suo nuovo ufficiale in seconda.

“Il disappunto di Skyring sarà grande, devo ammetterlo. Ma non è il tipo che vi porterà rancore. È un generoso. Gli affiderò la nostra goletta di rifornimento, la *Adelaide*, dovrebbe aiutarlo a digerire il colpo”.

“Lo spero, signore”.

“Un’altra cosa, signor FitzRoy. A proposito di quella citazione nel giornale di bordo di Stokes, ‘l’anima ti muore dentro’. Chi l’ha scritta, in realtà?”

“Thomson, signore. È tratta dalle *Stagioni*”.

“Farete strada, signor FitzRoy. Penso che farete davvero molta strada”.